

L'analisi

Il fattore «M» e la crisi della democrazia

Mauro Calise

Il dibattito - franco e serrato - che il Mattino ospita sulle sue pagine fotografa i nodi più spinosi del rapporto tra magistratura e politica. Nodi che, nei prossimi anni, rischiano di diventare sempre più determinanti nella crisi dei partiti, senza distinzione di colore, come dimostrano le cronache - giudiziarie - in cui anche i cinquestelle sono incappati.

> Segue a pag. 62

Segue dalla prima

Il fattore «M» e la crisi della democrazia

Mauro Calise

Facendo emergere due piani che dovrebbero rimanere distinti e che invece, inevitabilmente, si stanno avviando in un disastroso cortocircuito.

Il primo piano riguarda l'organizzazione interna della giustizia, il suo funzionamento sulla base delle risorse di cui dispone. Risorse umane e risorse normative. Il forum ha fatto emergere la piena consapevolezza, ai vertici del Csm e - si spera - anche del ministero e del governo, che le risorse di personale restano drammaticamente carenti. Gli incontri ripetuti sul territorio per coordinare meglio il lavoro delle principali procure - anche uniformandone i criteri operativi - sono senz'altro meritori. Ma non c'è da farsi illusioni. Con le forze oggi a disposizione, la lunghezza dei procedimenti resterà - purtroppo - abnorme. Con una ricaduta negativa - di prestigio e di immagine - dell'organo giudiziario nel suo insie-

me nei confronti dell'opinione pubblica.

Sull'immagine della magistratura pesa, però, anche un altro fattore, forse addirittura più insidioso perché congenito al quadro normativo che regola il suo operato. Come - giustamente - hanno ribadito diversi membri togati, il fatto che gran parte delle accuse vengano meno alla prova processuale fa parte della logica stessa del procedimento giudiziario. Nella fase dibattimentale - sia per l'intervento nel contraddittorio da parte degli avvocati difensori sia per il diverso valore delle prove - molto spesso si arriva al proscioglimento dell'accusato: «gli elementi idonei per mettere in carcere, non lo sono per condannare».

Proprio qui, però, si apre la questione che sta mettendo a dura prova la tenuta del rapporto tra magistratura e politica. Perché, se entrambi questi fattori risultano estremamente dannosi per un cittadino comune, per un amministratore si rivelano semplicemente

e brutalmente esiziali.

I casi più eclatanti di accuse - e condanne di primo grado - cadute successivamente nel nulla li conosciamo, purtroppo, a memoria. Ma ancora - se possibile - più grave può essere l'effetto deterrente che questo cortocircuito micidiale può avere sulla scelta di entrare in politica. Se, come ormai tutti danno per scontato, possono passare molti anni tra un avviso di garanzia e la - probabile - assoluzione, la vita privata di chiunque ne risente durissimamente. Ma la carriera politica viene, quasi sempre, stroncata. Vale la pena mettere a rischio il proprio impegno e onorabilità?

Il dato più inquietante è che non ci sono soluzioni a portata di mano. La legislazione e gli organismi che governano questi processi delicatissimi per la vita democratica si sono sviluppati in un'era in cui i poteri erano ancora - in larga misura - separati. Nel senso che vivevano in ambiti distinti e poco comunicanti. Oggi, invece, l'azione giudiziaria

prende forma in un rapporto strettissimo coi circuiti mediatici. È il cosiddetto fattore M. La simbiosi tra Magistratura e Media. Un intreccio che non è fatto di intenzioni, non riguarda dietrologie complottistiche. Semplicemente consiste nel fatto che i media fungono - volenti o nolenti - da potentissimo amplificatore di ogni inchiesta che abbia come destinatario un amministratore pubblico. Un meccanismo che coinvolge - inevitabilmente - anche le testate animate dal più convinto garantismo.

Per uscire da questa spirale - perversa ed autodistruttiva - finora non si è andati oltre gli appelli all'autoregolamentazione. Ma servirebbe molto di più. A cominciare dalla consapevolezza culturale che, lasciato a se stesso, il fattore M rischia di diventare un volano dell'antipolitica. Col rischio - paradossale - di dare il colpo finale a quel sistema democratico di cui giornali e magistrati sono oggi il principale baluardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA